



La RAGIONE



INQUADRA
E SCARICA
L'APP DE
LA RAGIONE



Quotidiano / www.laragione.it

leAli alla libertà



ISSN 977-278502800-5 6 0 1 0 2
9 772785 028005



Ventuno

di Davide Giacalone

Il 2026 è iniziato con un passo positivo, allargando l'area dell'euro a 21 Paesi, con l'ingresso della Bulgaria. Un passo che contiene in sé diverse indicazioni, a cominciare dal fatto che sia l'area dell'Unione Europea che quella dell'Unione monetaria europea sono le sole in cui non si spingono altri a entrare né li si minaccia per farlo, ma dove numerosi Paesi desiderano accedere. Perché siamo un simbolo di libertà, benessere e sicurezza.

Si legge da più parti il rilancio di sondaggi secondo cui una parte dei bulgari sarebbero preoccupati dalla possibile inflazione legata al passaggio. Farebbero meglio a preoccuparsi – come anche noi – dell'interessata disinformazione. L'euro è una moneta con tassi d'interesse e inflazione bassi, perché mai si dovrebbe temere quel che la Banca centrale europea ha ripetutamente dominato? E del resto, se si adotta una unità di misura anziché un'altra, se si contano le lunghezze in centimetri anziché in pollici, cambia il numero che le rappresenta e non le lunghezze: i tavoli non s'accorciano né s'allungano. La possibile inflazione si genera se il passaggio viene gestito male, favorendo la speculazione al rialzo basata sulla scarsa consapevolezza dei consumatori. Capito la stessa cosa in Francia, quando passarono dal vecchio al nuovo franco. La nostra esperienza, lunga un quarto di secolo, dimostra non soltanto che i prezzi sono cresciuti in questo lasso di tempo assai meno di quanto crescessero nello stesso lasso precedente, ma che dove il mercato comune ha trovato piena applicazione – dalle telecomunicazioni ai viaggi – i prezzi sono crollati.

Che 21 Paesi (con un passato in cui si sono ripetutamente combattuti fra loro) abbiano in tasca la stessa moneta non è un dettaglio finanziario ma un capitolo di storia. Che racconta come la più alta integrazione sia stata raggiunta senza che ci sia stato bisogno di scomodare il voto unanime del Consiglio europeo. L'allargamento dell'area

monetaria è il binario su cui far correre anche il treno della difesa comune, utilizzando la cooperazione rafforzata (coordinata con il Regno Unito, che su quel tema è ora quasi più interno di quanto fosse *ante* Brexit): chi vuole entra e si adegua alle condizioni poste; chi non lo desidera resta fuori, senza bloccare gli altri.

Il vincolo dell'unanimità è sensato sulle questioni istituzionali dell'Ue, mentre si dovrebbe superarlo per le decisioni di politica economica ed estera. Ma si deve smetterla di invocarlo come scusa per non muoversi. Perché non è vero e perché ci si muove eccome.

Tutti gli aderenti alle due comunità – una (l'Uem) interna all'altra (l'Ue) – sono delle democrazie e tutti quelli che desiderano entrare devono dimostrare di essere democrazie funzionanti, quindi Stati di diritto. Essendo democrazia può capitare che si formino maggioranze elettorali contrarie alla permanenza in quelle comunità. Se capita si dovrà evitare di procedere come si è a lungo fatto con l'Ungheria, cedendo soldi dei contribuenti europei in cambio di riottosa permanenza: che escano, se lo desiderano. Il solo esperimento fatto non si può dire abbia portato fortuna agli inglesi. Ma così come non si preme per far entrare nessuno non si deve impedire di uscire, tanto più che quella scelta sciagurata sarà presto condannata dagli elettori stessi, dato il danno che ne riceverebbero.

La condotta politica statunitense, per quel che è stata nell'anno passato e promette per l'appena iniziato, cambia le carte in tavola e l'Ue ha quelle in regola per essere la guida delle democrazie occidentali. C'è la fila per entrare, che si lasci libera l'uscita. Sarebbe il modo migliore per mostrare cosa sono i falsi sovranisti: nemici degli interessi nazionali e agenti al servizio di potenze avversarie degli interessi europei e nazionali. I loro consensi sono cresciuti anche perché i disastri che combinerebbero sembrano remoti. Meglio che siano reali, favorendo la trasformazione che il bislacco dibattito sulla legge di bilancio ha dimostrato esserci stata in Italia.

Strage di ragazzi



Nella discoteca di Crans-Montana, in Svizzera, mancavano le più elementari norme di sicurezza: da un serio impianto antincendio (in un locale di legno) alle uscite adeguate. Il risultato è straziante. Siamo oltre la disgrazia.

Messaggio dal Colle

Contro il logorio

di Carlo Fusì

La democrazia è più forte di tutto, ricorda Sergio Mattarella giunto all'undicesimo messaggio di fine anno: un *record*. Meno male che Sergio c'è. Pochi giorni fa aveva sottolineato – fra vari imbarazzi e ipocrisie politiche – che mai come adesso le spese militari, seppur impopolari, sono necessarie. Messe l'una accanto all'altra, le due affermazioni sono la cifra dell'anno che si è aperto. Il 2026 sarà infatti decisivo per il fronte più delicato e impegnativo che attende

non soltanto l'Europa ma il mondo: come garantire un futuro di pace giusta e confini sicuri all'Ucraina, il che significa spegnimento di un atroce focolaio di guerra a due passi da casa nostra e il ripristino di equilibri geopolitici fondati sulla forza del diritto e non sul diritto della forza. «Il desiderio di pace è sempre più alto e diviene sempre più incomprensibile e ripugnante il rifiuto di chi la nega perché si sente più forte»: ancora Mattarella la notte di Capodanno, per mandare di traverso il brindisi alla vodka.

Segue a pag. 12

L'anno non cambia



di Massimiliano Lenzi

Ogni Capodanno si porta appresso la solita solfa e gli auspici di lasciar il peggio dietro le spalle. In realtà nulla cambia per il solo girar di 24 ore e d'un anno nuovo sul calendario. Non è questione d'esser cinici. Basta guardare ai discorsi o alle feste di fine anno di tre *leader*: il cinese Xi Jinping, il russo Vladimir Putin e l'americano Donald Trump.

Il primo, nel suo messaggio ai cinesi, parlando di Taiwan ha avvisato: «La riunificazione della nostra madrepatria è inarrestabile». Putin, dopo quasi quattro anni di guerra di aggressione all'Ucraina, ha detto «di credere in una vittoria», usando la solita retorica bellica. Il presidente Usa Donald Trump (fra i tre l'unico *leader* d'una democrazia) ha festeggiato il 2026 nella sua villa in Florida con, fra gli ospiti, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e consorte. Durante la serata è stato dipinto in diretta un enorme ritratto di Gesù Cristo, poi messo all'asta per 2 milioni e 750mila dollari. Il 2026 è cominciato dov'era finito il 2025. Auguri.



Pace senza pace per gli ucraini
Perdei-Provinciali

Innescherebbe nuove guerre russe
Pagina 2

Unici fuochi quelli di guerra
Y. Colombo

In Russia c'era poco da festeggiare
Pagina 2

Affari molto pericolosi
F. Bosco

Russia ostica per società americane
Pagina 5

Capodanno di protesta
G. Ferrara

Georgiani in piazza per l'Ue
Pagina 5

Alcune clausole sul tavolo sarebbero la premessa di una nuova guerra russa

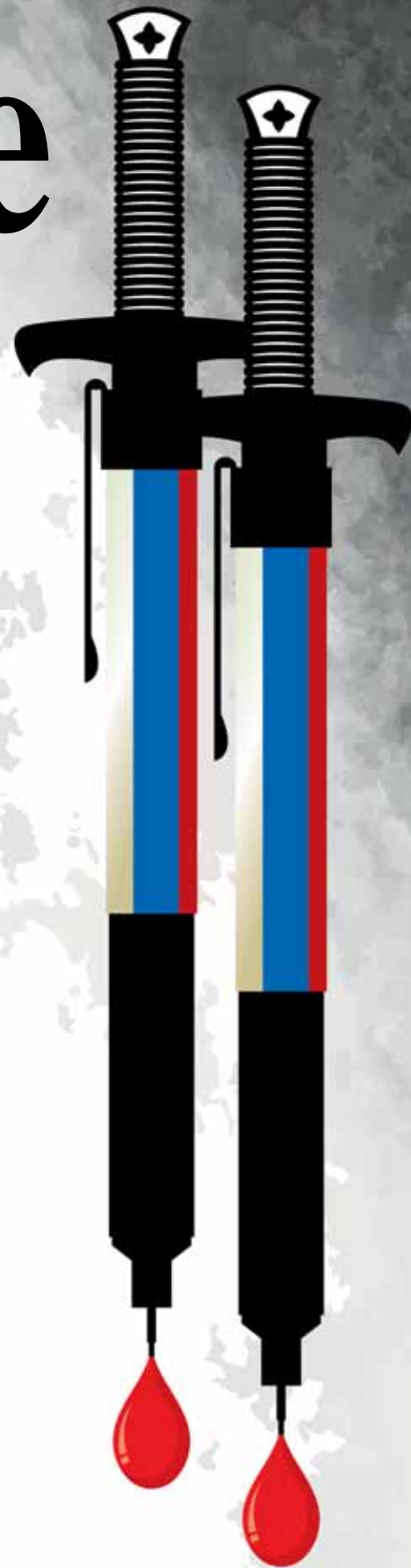
Pace senza pace

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Mykhaïlivka – Il dibattito sul cosiddetto “piano di pace in 20 punti” continua a tener banco in Ucraina. Radio e tv ne parlano con gravità e una diffusa, deferente inquietudine. Lo scetticismo è trasversale a tutti i livelli della società tanto che, in un’intervista rilasciata a Fox News a margine dell’incontro a Mar-a-Lago col suo omologo americano Donald Trump, lo stesso presidente Volodymyr Zelenskyy ha ammesso che – qualora venisse sottoposto a referendum includendo l’ipotesi del ritiro ucraino dal Donbas (voluta da Washington) – quel piano sarebbe bocciato. In realtà, anche senza tale malaugurata clausola nella sua forma attuale è fallimentare, perché si basa sulla reiterazione degli errori più gravi del passato e sulla forzatura di punti mutuamente incompatibili sul piano giuridico e ingovernabili su quello pratico. Per tutto il 2024 Trump ha sostenuto di poter porre fine all’invasione russa dell’Ucraina in meno di 24 ore, senza mai spiegare come. Una volta tornato alla Casa Bianca, non in un giorno ma in un anno ha palesato che quel piano non esisteva e che per scriverlo avrebbe passato la penna ai russi. Mosca ha colto la palla al balzo, stilando un elenco di 28 richieste massimaliste incompatibili col diritto internazionale e irricevibili per Kyiv. Per tutto il 2025 la parola “pace” è stata tanto abusata da perder senso persino in prospettiva, sostituendo quella di “vittoria” che Zelenskyy aveva usato nel suo “piano in 5 punti (e 3 allegati riservati)” fino alla vigilia dell’evento elettorale americano. Per non urtare l’ego del nuovo inquilino della Casa Bianca s’è scelto di mettere in prosa i 28 punti russi dando vita a un’accozzaglia di clausole contraddittorie e incoerenze giuridiche e operative che mascherano il rischio strutturale di riattivazione del conflitto sotto le spoglie d’una pace ambigua e inapplicabile. A quanto sia giuridicamente insostenibile e pericoloso vincolare l’Ucraina alla non nu-

clearità – come si pretende di sancire nell’undicesimo dei venti punti del ‘piano di pace’ – abbiamo già dedicato un articolo. Ma anche i punti 1, 2, 5 e 6 costituiscono un ossimoro, al pari dell’idea d’una *free trade area* che si vorrebbe applicare ai territori dell’Ucraina illegalmente occupati dalla Federazione Russa (Tot). In quei punti si conferma la sovranità territoriale dell’Ucraina (1), si propone un accordo di non aggressione fra essa e la Federazione Russa (2) e fra quest’ultima e l’Europa (6, salvo precisare al punto 7 che l’Ucraina ne farà parte) con monitoraggio della linea di conflitto e si dettano le condizioni d’una risposta militare e del ripristino delle sanzioni occidentali in caso di nuova invasione (5). Per definizione, la sovranità dell’Ucraina è incompatibile con qualunque architettura che normalizzi o istituzionalizzi l’amministrazione russa su parti del suo territorio. Costruire un ibrido fra sovranità *de jure* ucraina e *de facto* russa è esattamente il tipo d’ambiguità che produce contenziosi, incidenti e guerra. Una legge interna russa che sancisca la non aggressione all’Ucraina o all’Europa non vincola l’azione militare clandestina né crea meccanismi d’*enforcement*. L’esperienza degli ‘omini verdi’ – milizie *proxy*, *contractor*, ‘separatisti’ e volontari senza insegne – avrebbe dovuto insegnare qualcosa. Mosca firmò gli accordi di Minsk I negando d’esser parte del conflitto. Si qualificò come ‘mediatore’ e attribuì a ‘milizie locali’ la violazione di tali accordi. A Ilovaïsk le Forze ucraine inflissero gravi perdite a quei ‘separatisti’. Mosca intervenne con unità regolari, accerchiando gli ucraini e promettendo un corridoio umanitario che violò, massacrando colonne in uscita. Lo stesso schema si ripeté a Debaltseve, che venne presa dai russi nel febbraio 2015 dopo l’entrata in vigore del cessate il fuoco previsto dagli accordi di Minsk II. Fu un evento-simbolo che dimostrò come il monitoraggio della linea di conflitto è intrinsecamente insufficiente in assenza d’accesso garantito e strumenti coercitivi. L’Osce Smm, lo strumento di monitoraggio più robusto mai dispiegato in Europa, ha documentato per anni restrizioni sistematiche alla

libertà di movimento, interferenze, limitazioni tecniche e interdizione d’aree chiave. Un tale accordo di non aggressione è falsificabile in 24 ore in un contesto d’*escalation* graduale sotto soglia lungo migliaia di chilometri di *grey zone* come quello odierno. Oltre a esser facilmente sabotabile, comporta il rischio che gli Usa non intervengano qualora l’evento scatenante resti ambiguo o contestato. Se la risposta militare dipende dalla qualificazione di un’invasione o d’un attacco, la classica strategia di Mosca è infatti sporcarne l’attribuzione, creare nebbia informativa e puntare sul fatto che mentre le democrazie occidentali discutono le sue truppe avanzano. Chi qualificerebbe l’evento? Con quali tempistiche e *standard* probatori? Come si ripristinerà l’integrità territoriale ucraina senza violare ‘accordi’ che creano l’incentivo perfetto per una guerra ibrida permanente? La proposta d’istituire una *free trade area* nei Tot presuppone autorità doganali uniche, controllo delle frontiere, capacità d’ispezione e *compliance*, giurisdizione effettiva, tutela degli investimenti e assenza di poteri ostili sul territorio. L’esatto opposto di ciò che sono i Tot, dove il controllo è russo ma la sovranità è ucraina e ogni flusso economico finisce per finanziare l’occupazione violando il non riconoscimento occidentale. Creare lì una zona di libero scambio non significa solo riconoscere implicitamente l’occupazione russa – una finzione giuridica inapplicabile – ma anche sdoganare il traffico illecito in Europa alimentando contenziosi infiniti su proprietà e titoli, contrabbando strutturale e triangolazioni di merci ‘ripulite’ fra rubli, hrivnie ed euro. Allo stesso modo, l’annullamento anticipato delle sanzioni occidentali alla Federazione Russa sarebbe strategicamente suicida, dal momento che restano lo strumento coercitivo primario e la leva di deterrenza residuale dell’Ue. In assenza d’una forza militare attiva, allentare l’unica forma di pressione continua prima del pieno ripristino della sovranità territoriale dell’Ucraina – e del diritto internazionale – significa pagare in anticipo l’ennesima promessa vuota di Mosca.



In Russia l’economia rallenta, l’inflazione cresce e s’è festeggiato ben poco

Unici fuochi quelli di guerra

di Yurii Colombo

Mosca – Per il quarto anno consecutivo i festeggiamenti a Mosca sono stati in tono minore. Niente fuochi d’artificio, niente concerto sulla Piazza Rossa e da quest’anno niente WhatsApp, ormai *offline* per volere del regime. Si guarda già all’anno nuovo. I commercianti non hanno atteso il 1° gennaio per aggiornare i prezzi con l’aumento del 2% dell’imposta sul valore aggiunto. E il 30 dicembre la Banca centrale ha pubblicato la sua previsione sullo sviluppo dell’economia russa nel 2026: prevede una crescita del Pil in una forbice fra lo 0,5 e l’1%, mentre l’inflazione veleggerà tra il 4 e il 5%. Il tasso di riferimento degli interessi bancari per ora resta al 16%. Secondo l’economista Mikhail Boldov sarà «un anno complesso». E uno studio del Centro di analisi macroeconomica e previsioni a breve termine non esclude che l’economia russa nel 2026 possa entrare in recessione. I dati del Centro di ricerche macroeconomiche di Sberbank dicono che in Russia l’attività di investimento sta rallentando già da tre trimestri consecutivi. «I problemi che la nostra economia

sta attualmente affrontando sono causati principalmente dal carico derivante dalla conduzione delle operazioni militari. La produzione di beni per le Forze armate genera entrate che non sono garantite dai beni di consumo e dai servizi» ha spiegato Vladimir Bessonov, professore associato della Facoltà di Scienze economiche dell’Università Nazionale Russa di Economia. Un occhio dev’essere naturalmente puntato sul mercato del petrolio. La Banca mondiale ritiene che i prezzi dell’energia scenderanno del 10% nei prossimi dodici mesi. Il prezzo medio del Brent passerà da 68 a 60 dollari al barile, il minimo degli ultimi cinque anni. Un capitolo a parte è rappresentato dal petrolio russo, i cui prezzi subiscono un’ulteriore pressione a causa delle sanzioni internazionali. Secondo l’Opec, alla fine del 2025 lo sconto dell’Urals russo rispetto al Brent ha superato nettamente i 20 dollari, mentre la media annuale era stata di 14, ovvero il minimo degli ultimi tre anni. Pur senza essere un esperto di economia, il russo medio osserva con inquietudine il futuro. Alle società di sondaggio “Rabotaru” e “Podrobotka” il 37% degli intervistati ha dichiarato di ritenere che il prossimo anno sarà più difficile del 2025. Fra i progetti più gettonati dai russi il più popolare è quello di cam-

biare lavoro, opzione presa in considerazione dal 34% degli intervistati, mentre il 22% intende iniziare a risparmiare e il 18% vorrebbe trovare un secondo lavoro. Nei suoi tre minuti e venti di discorso il presidente russo si è rivolto come al solito all’esercito, su cui il regime poggia la sua esistenza: «Milioni di persone in tutta la Russia in questa notte di Capodanno pensano a voi, vi sostengono e ripongono in voi le loro speranze» ha detto il dittatore. «Siamo uniti da un amore sincero, incondizionato e devoto per la Russia. Auguro a tutti i nostri combattenti e comandanti un felice anno nuovo, crediamo in voi e nella nostra vittoria». In aiuto all’ottimismo di Putin, giungono – almeno per quelli che ci credono – anche gli astri. La prossima grande crisi in Russia avverrà solo nel 2300, ma fino ad allora il Paese continuerà a svilupparsi, ha dichiarato a “News.ru” il fondatore e rettore dell’Accademia di astrologia Mikhail Levin. Secondo le sue previsioni non solo nel 2026 ma persino nei prossimi decenni «la Federazione Russa non sarà minacciata da guerre, rivoluzioni, crolli economici e demografici». Ha aggiunto però che nei «territori di confine» potrebbero continuare i conflitti.

La descrizione della vitalità popolare non poteva mancare di sesso

Il Boccaccio letterario e quello cinematografico

di Antonino Cangemi

Con Giovanni Boccaccio – di cui riecheggia ancora la celebrazione della ricorrenza dei 650 anni dalla scomparsa (21 dicembre 1375) – nasce «la commedia umana», per dirla con Francesco De Sanctis che in una pagina di critica letteraria la contrappose a quella «divina» di Dante. Nelle opere del certaldese, infatti, l'uomo – sceso dal piedistallo su cui era stato posto e per nulla angelico – assurge a protagonista con i suoi interessi terreni, la sua intelligenza, le sue astuzie, le sue passioni (quella erotica in primo piano) e debolezze. Non stupisce perciò l'attrazione del cinema per le storie nate dalla sua penna, in particolare per quelle raccontate nel «Decameron». Fin dall'epoca del muto, quando più di una pellicola è stata ispirata dal suo capolavoro: a cominciare dal cortometraggio «Andreuccio da Perugia» di Enrico Guazzoni (il regista di «Quo vadis?») girato nel 1910, per continuare due anni dopo con «Il Decameron» di Gennaro Righelli (noto per aver diretto il primo film sonoro italiano, «La canzone dell'amore») e per finire, tralasciando altri film, con «Boccaccio» dell'ungherese Michael Curtiz (l'autore di «Casablanca») del

1920 in cui la vita dello scrittore s'intreccia con alcune sue novelle. Ma quando si parla di trasposizioni cinematografiche delle opere di Boccaccio il pensiero non va al cinema muto né ai successivi film sonori – tra i quali, per citarne soltanto uno, «Notti del Decameron» dell'argentino Hugo Fregonese del 1953 – ma a Pier Paolo Pasolini e al suo «Il Decameron». Un film «allegro, felice, solare, laico», come l'autore stesso ebbe a definirlo, uscito nelle sale nel 1971 e che nella produzione del cineasta friulano inaugurò la «trilogia della vita», proseguita da «I racconti di Canterbury» del 1972 e conclusa nel 1974 con «Il fiore delle Mille e una notte». Nelle novelle di Boccaccio rivisitate da Pasolini – tutte ambientate, con infedeltà ai testi, a Napoli (per il regista la città meno contaminata dall'incalzante omologazione) – risalta la vitalità popolana che si manifesta soprattutto nella gioia del sesso. Da qui l'abbondanza di scene erotiche e di nudi che provocò ottanta denunce per oscenità. Nel controverso film l'opera di Boccaccio fa soltanto da spunto ed è soggetta a un'interpretazione molto personale: la cornice narrativa del toscano è sostituita da due episodi guida, tra i quali quello finale in cui compare Pasolini nei

panni di un allievo di Giotto, a conferma della sua impronta autobiografica; i protagonisti delle novelle assumono una fisionomia diversa da quella delineata dal padre della narrativa italiana e il realismo è più crudo rispetto al testo letterario. Malgrado le censure e qualche critica poco benevola, il film di Pasolini fu premiato con l'Orso d'oro di Berlino e ottenne un notevole successo commerciale. Che paradossalmente contribuì al sorgere del cosiddetto filone cinematografico «decamerotico», in cui il riferimento a Boccaccio anche nei soli titoli – uno per tutti, «Decameron proibitissimo (Boccaccio mio stante zitto)» di Marino Girolami – diventa pretesto per un erotismo volgare sconfinante nella pornografia. A restituire dignità cinematografica al «Decameron» sono stati nel 2015 i fratelli Taviani con «Maraviglioso Boccaccio», il loro ultimo film: più misurato e sobrio della trascrizione pasoliniana ma di un'eleganza e di un'atmosfera rarefatta non apprezzate da tutta la critica. Da ultimo è stato Boccaccio e non le sue novelle ad accendere le luci del cinema: nel «Dante» di Pupi Avati del 2022 (ispirato dal suo «Trattatello in laude di Dante») attraverso un espediente narrativo il certaldese diventa il cantore della vita del sommo poeta.



Il libro curato da Renata Gravina

Realtà come forza liberale

di Gerardo Nicolosi

Il liberalismo è vivo ed è ancora in grado di offrire delle soluzioni vincenti sul piano delle politiche economiche? Sono queste le domande di fondo cui vuole rispondere il volume «Borrowed brilliance. When rivals use our liberal policies», curato da Renata Gravina e pubblicato per iniziativa dell'European Liberal Forum e della Fondazione Luigi Einaudi. L'obiettivo è quello di verificare se e come attori politici non liberali in Francia, Spagna, Germania e Italia abbiano messo in atto politiche economiche che invece si ispirano ai principi liberali. Per quanto riguarda il caso francese (contesto storicamente refrattario al liberalismo), Richard Robert fa riferimento al vero e proprio *u-turn* cui è costretto dalla crisi dell'euro e dalle pressioni dei *partner* europei François Hollande, giunto all'Eliseo nel 2012 con un programma elettorale in piena tradizione socialista. Di qui i provvedimenti per la competitività e l'innovazione, come il Patto di responsabilità (2013) e poi,



quasi a fine mandato, la legge sul lavoro promossa dalla ministra Myriam El Khomri nel governo Valls II, accolta tra le proteste generali perché introduceva una salutare maggiore flessibilità. Più o meno lo stesso discorso può essere fatto per il caso spagnolo, trattato da Roxana Nicula e Joan Pina: negli ultimi 15 anni si è registrata una progressiva radicalizzazione del Psoe, ma lo stesso Pedro Sánchez è stato costretto a interventi liberalizzanti in settori come quello energetico, tradizionalmente

considerato un campo di intervento pubblico dai socialisti spagnoli (e non solo). Per esempio, l'abolizione della *sun tax* per l'autoconsumo dell'energia solare è stata accolta con favore dalle imprese ma anche dai privati cittadini, che hanno quanto mai apprezzato anche i provvedimenti di riaffermazione del diritto di proprietà contro gli *squatter* e che hanno permesso di riqualificare interi quartieri, rivitalizzando il mercato immobiliare. Sulla Germania si sofferma in un bel saggio Roberto Ricciuti, che verifica gli effetti sul sistema economico di alcune misure introdotte dal governo Schröder (1998-2005), come il «pacchetto Hartz», leggi emanate tra il 2003 e il 2005, qui giudicate come la più importante liberalizzazione del mercato del lavoro in Europa dopo le riforme Thatcher. Del caso italiano si occupa invece Nicola Fiorini, che rimarca un contesto economico da sempre caratterizzato da una forte regolamentazione e da un'elevata pressione fiscale. Fra gli esempi cita i decreti Bersani del 2006 e 2007, il decreto legge n. 1 del 24 gen-

naio 2012 per la concorrenza e la competitività e poi il Jobs Act introdotto dal governo Renzi nel 2014/2015. Sulle politiche del lavoro, Fiorini ricorda giustamente la resistenza «storica» della Cgil e del Pci e la «sacralità» dell'articolo 18, che il governo Berlusconi aveva tentato di abolire tra proteste diffuse. La misura adottata dal governo Renzi viene quindi definita «rivoluzionaria» e in grado di avvicinare il mercato del lavoro italiano a quello dei Paesi europei più avanzati. Sembra insomma che soltanto il principio di realtà sia il principale alleato del pensiero liberale, tra l'altro largamente demonizzato nel discorso pubblico nonostante appaia evidente come i provvedimenti presi in esame abbiano prodotto effetti benefici sui rispettivi sistemi economici. Gocce in un oceano, verrebbe da pensare. Coloro che un giorno sì e l'altro pure si agitano per la minaccia del neoliberalismo incombente possono dormire sonni tranquilli: lo Stato levitano e il suo folto corollario di leggi, leggine, regolamenti, vincoli, tasse, imposte, rendite di posizione e vtero-sindacalismo regna imperituro.

Quarta economia

India ricca ed errori americani

di Jean Valjean



Soddisfazione, certamente. Ma anche un evidente retrogusto nazionalista, nello stile politico del suo primo ministro Narendra Modi. Stiamo parlando dell'India, che da qualche giorno va celebrando il sorpasso sul Giappone come quarta economia mondiale. In una nota il governo di Nuova Delhi ha fornito le cifre del successo: «Con un Pil totale pari a 4,18 trilioni di dollari, l'India ha superato il Giappone». E ancora: siamo «l'economia del mondo con la crescita più rapida» e ci avviamo «a spodestare la Germania dal terzo posto nei prossimi due-tre anni, con la previsione di un Pil pari a 7,3 trilioni di dollari entro il 2030». Detto che la felicità indiana è comprensibile, toccherà aspettare i dati finali che usciranno quest'anno (come ha anche fatto capire il Fondo monetario internazionale) per misurare quello che Modi e il suo governo considerano un trionfo economico e politico. A questo proposito, di certo lo spirito di rivincita verso i dazi americani di Donald Trump e le sue tirate d'orecchi a Nuova Delhi per l'acquisto del petrolio russo hanno giocato un ruolo importante nella rivendicazione politica indiana del sorpasso sul Giappone. Un sorpasso epocale che pone anche una questione geopolitica (oltretutto di affari) sostanziale: a Oriente del mondo, fra la Cina (seconda economia mondiale dopo gli Stati Uniti) e l'India, l'economia del democratico Giappone rischia di restare schiacciata. Il presidente statunitense ci rifletta bene, anziché insistere coi dazi.

Altra villa di Putin

Bagno d'oro ossessione da pacchiani

di Sofia Cifarelli



La ricchezza non necessariamente degenera nella pacchianeria, ma i pacchiani arricchiti sono capaci di cose il cui cattivo gusto sconfina nell'inabitabile. C'è un particolare, in tutto questo, che racconta una linea di continuità anche fra pacchiani nemici fra loro: il bagno dorato. Il *team* creato da Navalny (quello che Putin ha prima fatto avvelenare, poi deportato in Siberia e infine colà eliminato per sempre) ha documentato le condizioni di una villa che si trova in Crimea. La proprietà è nascosta da una serie di società, talune delle quali riconducono agli oligarchi russi che finanziano e mettono a disposizione di Putin le sue numerose e chiassose residenze. Quindi, in ultima analisi, si tratterebbe di una villa di Putin. Novemila più cinquemila metri quadrati, spiaggia artificiale, ospedale interno attrezzato di tutto punto, camere da letto che se non accendi la luce non trovi più il letto e monopatino necessario per le minzioni notturne che spesso accompagnano la vita degli anziani. I bagni dorati. Compresa una vasca enorme interamente ricoperta d'oro e con gradini dorati per accedervi. Roba da far passare la voglia di lavarsi. Ora, a parte lo sfarzo come esigenza di conferma del proprio valore, tipica ossessione di chi ha molto e non vale niente, cosa spinge a voler far scivolare sul metallo giallo i frutti delle proprie funzioni corporali o i residui della propria sporcizia? Forse un'autoidentificazione aurifera con quei prodotti delle proprie funzioni.

Musica e serie tv

Se una scena cambia una canzone

di Federico Arduini



Nel cinema la musica non è mai stata un semplice accompagnamento: è una lente emotiva che orienta lo sguardo dello spettatore, amplifica i significati delle immagini, preparando chi guarda a ciò che sta per accadere. Oggi però il suo valore culturale non si esaurisce più dentro la sala cinematografica. La riscoperta e la scoperta dei brani passano sempre meno dai canali tradizionali (come radio e televisione) e sempre di più da serie tv e *social network*, che funzionano come archivi emotivi condivisi, disponibili con un *click* o uno *swipe*. Serie come "Stranger Things", conclusasi in pompa magna giusto ieri con l'ultimo episodio, hanno dimostrato come una canzone possa rinascere a distanza di decenni: brani degli anni Ottanta, prima relegati dalla massa alla nostalgia, tornano in classifica perché associati a una scena potente, a un personaggio, a un momento narrativo che diventa immediatamente virale. Non ci stupiremmo quindi nel vedere "Purple Rain" di Prince tornare virale nei prossimi giorni... I *social* amplificano questo processo, spezzando il rapporto lineare fra opera e pubblico. Sulle piattaforme una scena con una determinata canzone può vivere autonomamente (condivisa e reinterpretata) e la musica estratta diventare colonna sonora di esperienze personali. Così il ruolo storico di radio e tv come mediatori culturali appare superato: a decidere cosa ascoltiamo non sono più loro ma le storie su schermo e le dinamiche di condivisione *online*, tra catene e viralità.

Le auto di Changan sbarcano in Italia

Identikit del marchio cinese

di Federico Giuliani

Non è facile ricostruire la storia di Changan, l'ultimo *brand* automobilistico cinese pronto a lanciare quest'anno nel mercato italiano i suoi primi due Suv elettrici, Deepal S05 e S07. Scriviamo di uno dei più antichi produttori d'auto della Cina, nonché di un membro – insieme a Faw, Dongfeng e Saic – dei cosiddetti Big Four (i quattro principali gruppi automobilistici cinesi controllati dallo Stato). Changan sviluppa veicoli commerciali da 41 anni, anche se affonda le radici nella Cina imperiale. Nel 1862 venne fondata a Shanghai una struttura di rifornimento militare, Shanghai Foreign Gun Bureau, poi trasferita a Nanchino. Nel 1937, durante la Seconda guerra sino-giapponese, l'intera attività venne spostata a sua volta a Chongqing,

lontano dalle mire dell'esercito nipponico. Negli anni Cinquanta l'impresa ampliò le attività oltre il settore della Difesa, ma il vero cambiamento avvenne soltanto nel 1984, nel bel mezzo delle riforme economiche varate da Deng Xiaoping. Changan firmò un accordo con Suzuki e iniziò a concentrarsi sulla produzione di automobili. La sede di China Changan Automobile Group (Ccag) è ancora a Chongqing, tentacolare megalopoli di 33 milioni di abitanti, ma le sue attività sono ormai globali. I numeri parlano di 21 basi produttive, 34 stabilimenti, 16 centri di ricerca e sviluppo, 180 laboratori, 117 filiali, un *network* di oltre 9mila punti vendita sparsi nei quattro Continenti, per un totale di 110mila dipendenti e una presenza in più di 75 Paesi. Lo scorso 10 dicembre Ccag ha tagliato il traguardo dei 30 milioni di veicoli prodotti. Nella prima metà del 2025 Changan ha invece

venduto 1,355 milioni di unità per un fatturato di 20,3 miliardi di dollari. Contando l'intera catena del valore del gruppo, che comprende anche la produzione di componenti e altri servizi, Ccag può vantare 2,8 miliardi di capitale sociale, quasi 43 miliardi di patrimonio totale e poco meno di 47 miliardi di fatturato annuo. Changan non aveva mai venduto in Europa prima del 2024. Si è fatta largo nel Vecchio Continente partendo da Germania, Paesi Bassi, allargandosi poi a Norvegia, Danimarca, Regno Unito e puntando adesso anche a Spagna e Italia. In realtà l'azienda di Chongqing è presente nel Belpaese da oltre vent'anni, visto che nel lontano 2003 aveva inaugurato a Rivoli (Torino) il Changan Design Center Europe: un sito pensato per coniugare l'ingegneria cinese con le preferenze estetiche della clientela occidentale e che ha progettato il *design* dei richiamati S05 e S07. Il colosso asiatico non intende tuttavia porta-

re in Europa semplici auto elettriche *low cost*, bensì veicoli *hi-tech* all'avanguardia e integrati con i vari contesti regionali. Changan ha del resto obiettivi ambiziosi. Vuole diventare il terzo esportatore cinese di automobili, entrare nella *top 10* assoluta delle case automobilistiche e costruire in Europa un migliaio di punti vendita entro il 2030 attingendo a un investimento di 2 miliardi di euro. «La nostra missione è chiara: costruire un gruppo automobilistico con tecnologie proprie e competitività globale» ha spiegato Zhu Huarong, il presidente di China Changan Auto Group. La strategia è in linea con l'aspirazione della Cina di promuovere campioni nazionali competitivi su scala planetaria nei settori della mobilità elettrica e intelligente. Sempre entro il 2030, Ccag ambisce a vendere 5 milioni di veicoli all'anno, di cui oltre il 60% alimentati con energie rinnovabili e più del 30% destinato ai mercati esteri.

La Russia non è attraente per le società americane

Affari molto pericolosi

di Federico Bosco



Contrariamente a quanto affermano Steve Witkoff e Jared Kushner (i magnati new-yorchesi dell'immobiliare diventati inviati speciali di Donald Trump per risolvere la guerra in Ucraina), la Russia non è una terra piena di opportunità per le aziende e i fondi di investimento degli Stati Uniti. I due ripetono spesso, così come Trump, che riaccogliere la Federazione Russa nell'economia globale farà fare un sacco di soldi a tutti, contribuendo a stabilizzare anche le relazioni di Mosca con Kyiv e l'Europa. Ma diversi imprenditori ed esperti intervistati dal "Wall Street Journal" mettono in dubbio la capacità della Russia di proporsi come un nuovo Eldorado per aziende e capitali occidentali. Questo perché il sistema economico russo non è affidabile per fare affari né tantomeno per i grossi investimenti. Il regime di Mosca non garantisce il rispetto della proprietà e dello Stato di diritto e la possibilità di arricchirsi è strettamente legata alla volontà del Cremlino. In gran parte era così anche prima dell'invasione dell'Ucraina, ma durante questi anni di conflitto e sanzioni le cose sono peggiorate, visto che Vladimir Putin ha rimo-

dellato il sistema di potere dell'economia russa per distribuire ricchezze agli oligarchi più radicati al fine di assicurarsi la loro fedeltà, creandone inoltre degli altri. L'esodo delle imprese europee e americane dal Paese ha infatti contribuito alla creazione di nuovi miliardari, individui premiati dalle confische degli *asset* delle società straniere e nazionali operate dal Cremlino. Gli occidentali che andranno (o torneranno) a concludere affari in Russia dovranno fare i conti con i nuovi equilibri, anche nei settori – come il commercio al dettaglio, la grande distribuzione, la produzione di alimenti e bevande – dove fino al 2022 era possibile muoversi con relativa tranquillità perché ciò non entrava in conflitto con gli interessi degli oligarchi delle materie prime. Le imprese che vorranno semplicemente esportare i loro prodotti dovranno invece affrontare i loro concorrenti cinesi, che in questi anni si sono affermati nel sistema russo. Secondo Charles Hecker, analista con 40 anni di esperienza tra Unione Sovietica e Russia citato dal "Wall Street Journal", il rischio di perdere i propri *asset* ed essere arrestati con accuse pretestuose non svanirà dopo un eventuale accordo di pace (o tregua) in Ucraina. «L'ostilità di Mosca verso l'Occidente resterà tale almeno fin-

ché Putin sarà al Cremlino, forse più a lungo» spiega Hecker. Le cose sarebbero diverse per i magnati statunitensi vicini alla Casa Bianca, come Witkoff e Kushner, che andrebbero a investire in Russia con la "benedizione" di Trump e Putin. Tuttavia, le promesse alla base di accordi di questo tipo potrebbero essere onorate solo finché Trump resterà saldamente al comando dietro la scrivania dello Studio Ovale.

Nel corteggiare Washington, il Cremlino sottolinea le opportunità di *joint venture* con le compagnie energetiche statunitensi per lo sfruttamento dei giacimenti di gas e petrolio nell'Artico russo ancora non utilizzati, nonché per esplorare il potenziale dei depositi di metalli e terre rare. Si tratta però di investimenti molto impegnativi, poiché significa insediarsi in territori remoti e dal clima estremo per accedere a risorse che gli Usa hanno già (petrolio e gas) o che stanno acquisendo altrove (terre rare), investendo in Paesi che presentano un rischio geopolitico minore e condizioni naturali più favorevoli. L'importatore ideale delle materie prime russe era l'Europa, che nella retorica del Cremlino è ora diventata il nemico eterno della Russia, una posizione che Putin non ha intenzione di rivedere in nessun caso.

Georgiani in piazza per l'Ue a prezzo del carcere

Un Capodanno di protesta

di Giacomo Ferrara

Chi protesta a Capodanno protesta tutto l'anno. È quello che deve aver pensato il migliaio di georgiani che ha accolto la mezzanotte del nuovo anno manifestando davanti al Parlamento di Tbilisi. Oltre a dare il benvenuto al 2026, hanno raggiunto il traguardo dei 400 giorni consecutivi di protesta. E non è poca cosa: ognuno di loro rischia fino a 15 giorni di detenzione amministrativa (quindi senza un vero processo) per aver ostruito i marciapiedi. In caso di comportamento ripetuto, la reclusione sale fino a un anno. In passato occupare una strada durante una manifestazione comportava una semplice multa. A di-

cembre del 2024 l'importo è stato decuplicato, salendo al corrispettivo di circa 1.600 euro (più del doppio di uno stipendio medio). L'accumulo di sanzioni ha portato all'insolvenza di molti manifestanti, tradottasi dai 30 ai 60 giorni di carcere, ma questo non ha fermato l'espressione del dissenso. Le proteste oggi si limitano allo spazio pedonale di fronte al Parlamento. Ma dalla fine del 2025, il partito di governo Sogno Georgiano ha esteso la detenzione diretta anche per chi occupa «aree utilizzate per il movimento delle persone». Inoltre, l'autorizzazione dei raduni pubblici è passata dalla competenza delle autorità locali a quella del Ministero dell'Interno, che può imporre un luogo, un percorso o un orario alternativi. E l'eventuale ricorso non sospende l'ordine.

I raduni spontanei devono essere notificati al Ministero «immediatamente, entro un termine ragionevole». Un accumulo e un inasprimento di misure che hanno trasformato il dissenso in una materia da Codice penale. E non si scappa. Un ventaglio di telecamere domina la zona del Parlamento in viale Rustaveli. Grazie a tecnologie di riconoscimento facciale, il servizio d'ordine di Capodanno è stato ridotto all'osso e gli agenti si sono potuti godere il calore della propria casa. Come da tradizione dei Paesi *post sovietici*, l'arrivo dell'anno nuovo è infatti soprattutto un evento familiare in occasione del quale ci si scambia regali e si trascorre del tempo con le persone care. E sarà proprio in pose di convivialità che le telecamere avranno ritratto i manife-

stanti: tavole imbandite (ognuno ha portato qualcosa da casa), un concerto improvvisato e il Secret Santa, cioè quell'usanza di ispirazione anglosassone in cui ogni partecipante fa un regalo a una persona assegnata casualmente, nascondendo la propria identità fino allo scambio. Nessuno però dimentica gli obiettivi della protesta. «Lottiamo contro la dittatura di tipo russo che il nostro governo sta instaurando» dice Natia con il sorriso stampato. È in piazza da 400 giorni, da quel 28 novembre 2024 in cui l'esecutivo ha deciso la sospensione delle negoziazioni per l'ingresso nell'Unione Europea. Fino a pochi mesi prima la Georgia sembrava poterne diventare il 28esimo membro entro il 2030. «Sarà l'anno della nostra vittoria. E saremo noi a decidere il nostro

futuro e non qualche oligarca» conclude Natia. Per Ana, anche lei sulla trentina come Natia, la speranza è un lumino che si consuma in una stanza buia: «Non c'è più motivo per stare in piazza». Lei è rimasta a casa, ma fino a qualche mese fa non perdeva una sera in viale Rustaveli. «In questo Paese ci dobbiamo vivere, andare a lavorare, pagare il mutuo e senza supporto internazionale non si va da nessuna parte». E continua: «Ma capisco chi resiste, lo fanno per tutte le persone incarcerate ingiustamente». Nel 2025 la popolazione carceraria della Georgia è cresciuta del 28%. A oggi i detenuti per motivi politici risultano oltre 60 su una popolazione di 3,7 milioni di persone: almeno uno ogni 62mila abitanti. In proporzione hanno superato la Russia.

Gli Emirati Arabi Uniti puntano a controllare lo Yemen e il Mar Rosso

Riad vs Abu Dhabi

di Camillo Bosco

All'inizio dello scorso dicembre la parte più grande dello Yemen – anche se desertica e poco abitata – era ancora in mano alle milizie fedeli all'Arabia Saudita. Una rete costruita in undici anni di guerra civile yemenita, durante i quali i soldi e gli armamenti sauditi non sono comunque riusciti a scardinare gli Huthi dalla capitale San'a' e dai territori yemeniti nordoccidentali. Oltre ai fondamentalisti sciiti alleati dell'Iran, una terza parte dello Yemen è però gestita da milizie fedeli agli Emirati Arabi Uniti. Nello specifico si tratta dei territori dell'enclave costiera di Mokha a Ovest, di alcune regioni strategiche dei porti di Aden e di al-Mukalla a Sud nonché dell'isola di Socotra. Zone frutto dell'intervento degli Emirati nella guerra interna dello Yemen, in cui Abu Dhabi aveva schierato persino quelle stesse forze irregolari sudanesi che hanno poi scatenato una guerra civile contro il governo di Khartoum, con uno sforzo concreto a fianco dell'alleato saudita. Gli anni della tregua nella guerra civile yemenita e le avventure internazionali di stampo canagliesco dei possidenti emiratini hanno però modificato il rapporto con la vicina Riad, mutandolo da cooperativo a competitivo. Lo scorso mese la mappa del controllo

effettivo del territorio dello Yemen ha infatti subito un'inversione di colori, quando l'offensiva delle milizie filoemiratine ha disarcionato Riad dalla strategica arteria stradale N5. L'attacco fulmineo ha permesso ai fedeli ad Abu Dhabi di conquistare le città di Qa'udah, Tarim e gli altri centri urbani che insistono sulla N5, per poi assicurarsi il centro costiero di al-Ghaydah. In pochi giorni il controllo saudita si è ridotto quasi esclusivamente all'area di Ma'rib, privando dello sbocco sul mare l'unico governo dello Yemen effettivamente riconosciuto a livello internazionale. È stata quindi questa provocazione militare ad aver mandato su tutte le furie il principe saudita Mohammed bin Salman Al Sa'ud, convincendolo addirittura a bombardare gli aiuti militari emiratini nel porto di al-Mukalla e a far richiedere al governo yemenita la rimozione totale del personale militare degli Emirati Arabi Uniti ancora presente. Non potendo competere con il giro economico e la potenza militare di Riad, il presidente degli Emirati Arabi Uniti Mohamed bin Zayed bin Sultan al-Nahyan ha dovuto chinare il capo riuscendo tuttavia a non indebolire la posizione emiratina nello Yemen. Acconsentendo al ritiro delle sue scarse truppe dalle basi di Balhaf e Murrah a Shabawah e dall'aeroporto al-Rayyan di al-Mukalla, ha lasciato infatti l'o-

mologo saudita di fronte al *fait accompli* del cambio di rapporti di forza in Yemen e – sebbene sia stato richiesto da Riad – le aree recentemente conquistate non sono state restituite al governo yemenita. Anzi, le milizie emiratine stanno trincerando nelle loro posizioni. La stretta dei sauditi sui voli verso lo Yemen difficilmente potrà portare a uno stop del traffico d'armi; mentre Abu Dhabi sarà libera di sostenere ciò che d'ora in poi avverrà sul campo attenendosi esclusivamente ai rapporti di forza locali. Per molto tempo la posizione saudita è stata quella di appoggiare il ritorno a uno Yemen unificato, mentre gli Emirati erano più favorevoli a un ritorno della divisione del Paese in due entità come prima del 1990. L'attuale evoluzione della situazione sembra dunque propendere per la vittoria della linea di Abu Dhabi, interessata sia a creare uno Stato alleato ad Aden che a ottenere il riconoscimento internazionale del Somaliland (anche a fronte di pagamenti miliardari ai Paesi africani indecisi, secondo le ultime indiscrezioni). Un piano a lungo termine che potrebbe rendere il Mar Rosso un'area sotto controllo indiretto degli Emirati, soprattutto se l'indebolimento degli Huthi continuerà seguendo l'attuale traiettoria.



Il Regno Unito vede convenienze e necessità di questo mercato

Vendere armi per poi riarmarsi

di Filippo Merli

Vendere armi per riarmarsi. La strategia del Regno Unito – fra economia, occupazione e sicurezza – sembra funzionare: nel 2025 Londra ha registrato l'export di difesa più elevato da quando sono iniziate le rilevazioni statistiche (1983), assicurandosi oltre 20 miliardi di sterline in esportazioni verso i Paesi alleati. La cifra record è stata determinata dal più grande accordo di vendita di navi da guerra mai stipulato e dalla cessione di jet da combattimento più considerevole nella storia dell'Uk. Come annunciato da Downing Street, gran parte dei ricavi saranno reinvestiti nella produzione interna di armamenti, con l'obiettivo di aumentare la spesa per la difesa



e la sicurezza del Regno Unito al 5% del Pil entro il 2035. Lo scorso settembre Regno Unito e Norvegia hanno siglato l'intesa di Lunna House, che vedrà la Royal Navy e la Royal Norwegian Navy operare insieme per contrastare le potenziali minacce della Russia. Al centro del patto c'è una flotta congiunta di fregate antisommergibile Tipo 26, 8 per Londra e almeno 5 per Oslo. Le imbarcazioni – per un valore di 10 miliardi di sterline – saranno operative entro il 2030. «Stiamo mantenendo il nostro impegno

per fare della difesa uno dei motori principali della crescita economica del Regno Unito, rafforzando al contempo la nostra sicurezza e quella dei nostri alleati» ha spiegato il ministro della Difesa britannico Luke Pollard. «Aggiudicandoci lo storico accordo per la costruzione di fregate Tipo 26 per la Norvegia stiamo stimolando la crescita in Scozia e in tutto il Paese, equipaggiando al meglio le nostre Marine militari per contrastare la minaccia russa nell'Atlantico settentrionale». Oltre 20mila posti di lavoro sono stati garantiti da quello che il governo del premier laburista Keir Starmer ha definito come «il più grande accordo di caccia da combattimento di ultima generazione», ovvero la vendita di 20 Typhoon alla Turchia con un contributo di 9 miliardi di sterline all'economia

britannica. «Esportando caccia Typhoon in Turchia stiamo garantendo posti di lavoro altamente qualificati, contribuendo al contempo a rafforzare il fianco meridionale della Nato» ha sottolineato Pollard. Il contratto fra Londra e Ankara prevede inoltre l'esportazione di 12 velivoli C-130 di Marshall Aerospace Group da mettere a disposizione dell'aeronautica turca per un valore totale di un milione di sterline. Sulla base del successo ottenuto nel 2025 il Regno Unito punta a ottenere quest'anno ulteriori accordi di export per la difesa, concentrandosi sulla domanda di velivoli avanzati, moderni sistemi marittimi e veicoli blindati. Per sostenere lo sforzo bellico l'Uk ha aderito all'International Collaboration and Exports (IC&E), un accordo sul controllo delle esportazioni per la

difesa sottoscritto con Francia, Germania e Spagna. Al vaglio dell'esecutivo di Starmer c'è la più grande riforma del Ministero della Difesa britannico degli ultimi cinquant'anni, con l'istituzione del National Armaments Director Group (che riunisce le organizzazioni del Ministero della Difesa responsabili dello sviluppo, della fornitura e del mantenimento dell'arsenale e del patrimonio di difesa del Regno Unito) e la creazione di un team specializzato per i rapporti commerciali e militari con Parigi, Berlino e Madrid. «Non si tratta solo di vendere equipaggiamenti» ha dichiarato il direttore generale dell'IC&E Avril Jolliffe. «Occorre costruire partnership di difesa che supportino la sicurezza collettiva e gli obiettivi economici del Regno Unito».

Il Giappone si fortifica temendo un attacco a Taiwan

Tokyo avverte la minaccia di Pechino

di Federico Mari

Le esercitazioni sono terminate, i timori restano: le manovre annunciate con poco preavviso da Pechino nello Stretto di Taiwan (e attorno all'isola) hanno costretto le autorità di Taipei a reagire con addestramenti di risposta rapida, ma hanno suscitato preoccupazioni anche a Tokyo. Soltanto il mese scorso le affermazioni della neoletta *premier* giapponese Sanae Takaichi – che aveva ipotizzato una risposta militare in caso di invasione cinese del vicino arcipelago – avevano provocato la dura reazione della Repubblica Popolare, manifestatasi con una crisi diplomatica e incursioni di velivoli da ricognizione non distanti dallo spazio aereo nipponico. Le dichiarazioni di Takaichi, stigmatizzate anche da Donald Trump nel tentativo (non apprezzato a Tokyo) di proteggere l'intesa commerciale tra Washington e Pechino, trovano tuttavia il consenso di non pochi osservatori e addetti ai lavori: un attacco cinese a Taiwan rappresenterebbe un problema anche per il "Paese del Sol Levante", che vedrebbe i propri interessi nel Pacifico minacciati dall'espansionismo del Dragone. Del resto, a prescindere dall'imprevedibilità dell'inquilino della Casa Bianca, la classe dirigente americana comprende come l'eventuale caduta di Taipei sposterebbe in modo determinante gli equilibri di potere in Asia a favore della Cina. L'offensiva aprirebbe infatti un varco nella "prima catena di isole": la linea strategica che comprende il Giappone, la stessa Taiwan e le Filippine e che blocca oggi l'accesso di Pechino alle rotte marittime del Pacifico. Uno strumento fondamentale per le politiche di contenimento statunitense. Ciò nondimeno, l'occupazione dell'arcipelago esporrebbe in modo diretto porzioni di territorio giapponese alle ostilità e all'influenza militare cinese, mettendo in pericolo la sicurezza della popolazione e scambi commerciali essenziali per l'economia nipponica. Tokyo e Pechino si contendono inoltre il possesso delle isole Senkaku, oggi controllate dal Giappone ma rivendicate dalla Repubblica Popolare (che le chiama "Diaoyu") oltre che da Taipei: «Se la Cina occupasse

Taiwan, la minaccia al territorio giapponese diventerebbe più acuta. Il Giappone perderebbe una barriera» ha affermato al "Wall Street Journal" Yuki Tatsumi, direttrice dell'Institute for Indo-Pacific Security di Arlington (Virginia). Non sorprende quindi che l'esecutivo nipponico stia concentrando i suoi sforzi nella fortificazione delle isole Ryūkyū, non lontane da Taipei e vulnerabili in caso di conflitto: tra queste, Yonaguni – nota ai turisti per le immersioni – dista solamente 112 chilometri dalla costa taiwanese. Durante una recente visita presso la locale base militare, il ministro della Difesa giapponese Shinjiro Koizumi ha annunciato il futuro dispiegamento di missili terra-aria a medio raggio e contromisure elettroniche. A Miyako, Ishigaki e Okinawa si trovano già batterie di vettori antinave "Type 12" (con una gittata di circa 200 chilometri), mentre la sezione aerospaziale del gruppo Kawasaki lavora alla realizzazione di missili *stealth* progettati appositamente per la difesa di queste isole. La partecipazione di Tokyo al conflitto si legerebbe a doppio filo al coinvolgimento di Washington: missili, navi e sottomarini giapponesi riuscirebbero a intralciare i movimenti cinesi, ma soltanto il potenziale militare americano ostacolerebbe con successo le azioni di Pechino, contando sull'estesa rete di infrastrutture sul suolo nipponico. Proprio dalla base aerea di Kadena, nella prefettura di Okinawa, sono partiti i droni da ricognizione MQ-4C "Triton" della Marina statunitense che hanno osservato le esercitazioni cinesi.



Cos'è cambiato dall'elezione di Erhürman

Ankara non molla Cipro Nord

di Valentina Chabert

Alla fine di ottobre la vittoria alle elezioni presidenziali del candidato di centro-sinistra Tufan Erhürman nella Repubblica Turca di Cipro Nord (Trnc) aveva alimentato le aspettative di una possibile svolta per il futuro dell'isola. A due mesi dall'insediamento del nuovo presidente, un dialogo indipendente con le autorità greco-cipriote appare remoto e l'influenza di Ankara tutt'altro che ridimensionata. La Turchia, unico Stato a riconoscere la Trnc e principale garante della sua tenuta economica e politica, continua infatti a esercitare un ruolo centrale negli affari del Nord. A emergere è una strategia di "cooperazione senza soluzione", volta ad affrontare la questione cipriota attraverso un meccanismo decisionale congiunto sulle principali questioni politiche ed economiche, rinviando di fatto

qualsiasi accordo sulla riunificazione. Una sorta di "terza via" promossa da Ankara che tende a marginalizzare i progressi finora compiuti nel processo di pace, con l'obiettivo di spingere la Repubblica di Cipro a riconoscere il governo secessionista come interlocutore alla pari, consolidando così lo *status quo* e rafforzando il controllo sulle dinamiche dell'isola. In questo contesto Erhürman appare funzionale alla strategia di Ankara. La richiesta di avere voce in capitolo in tutti gli accordi internazionali che riguardano Cipro è emersa con forza in occasione della recente intesa sui confini marittimi tra la Repubblica di Cipro e il Libano. Secondo il presidente della Trnc, il compromesso ignorerebbe la volontà dei turco-ciprioti: una posizione che ricalca quella della Turchia, che ha infatti presentato una protesta formale a Beirut. Analoga impostazione emerge sul fronte energetico. Prima di qualsiasi soluzione politica, per la Trnc è cen-

trale garantire una gestione congiunta delle risorse di gas naturale, inclusa la condivisione dei proventi attraverso un meccanismo di cooperazione dedicato. Una proposta che s'inserisce pienamente nelle ambizioni di Ankara di convogliare il gas del Mediterraneo orientale attraverso il proprio territorio. Anche sul fronte internazionale la strategia turca sembra puntare al rinvio e alla dilazione. Il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha infatti posticipato il coinvolgimento dell'invitata personale del segretario generale delle Nazioni Unite Maria Angela Holguin, spostando a una data indefinita all'inizio di quest'anno un eventuale incontro informale a cinque inizialmente previsto per la fine del 2025. La mossa appare una risposta all'imminente presidenza dell'Ue di Nicosia e ai crescenti legami della Grecia di Cipro con Israele in materia di difesa, che hanno portato Erdoğan e Fidan a rifiutare sistematicamente la partecipazione ai Consigli

europei. In parallelo, la Turchia conferma la volontà di negoziare un accordo separato con l'Unficyp, la missione di *peacekeeping* delle Nazioni Unite incaricata di prevenire tensioni tra greco-ciprioti e turco-ciprioti. In una lettera al segretario generale dell'Onu il rappresentante della Trnc ha sostenuto che la missione opera soltanto con il consenso delle parti e che, in assenza di un quadro formale con le autorità del Nord, rischia di diventare parte attiva del conflitto. Nonostante le aperture al dialogo e le speranze iniziali suscitate dall'elezione di Erhürman, le tensioni tra Nord e Sud dell'isola restano tangibili. Una soluzione a breve termine appare improbabile, complicata non soltanto dalle divisioni interne tra le comunità greco-cipriota e turco-cipriota ma anche dagli interessi divergenti delle potenze regionali che gravitano intorno a Cipro, rendendo il percorso verso una pace duratura più complesso che mai.

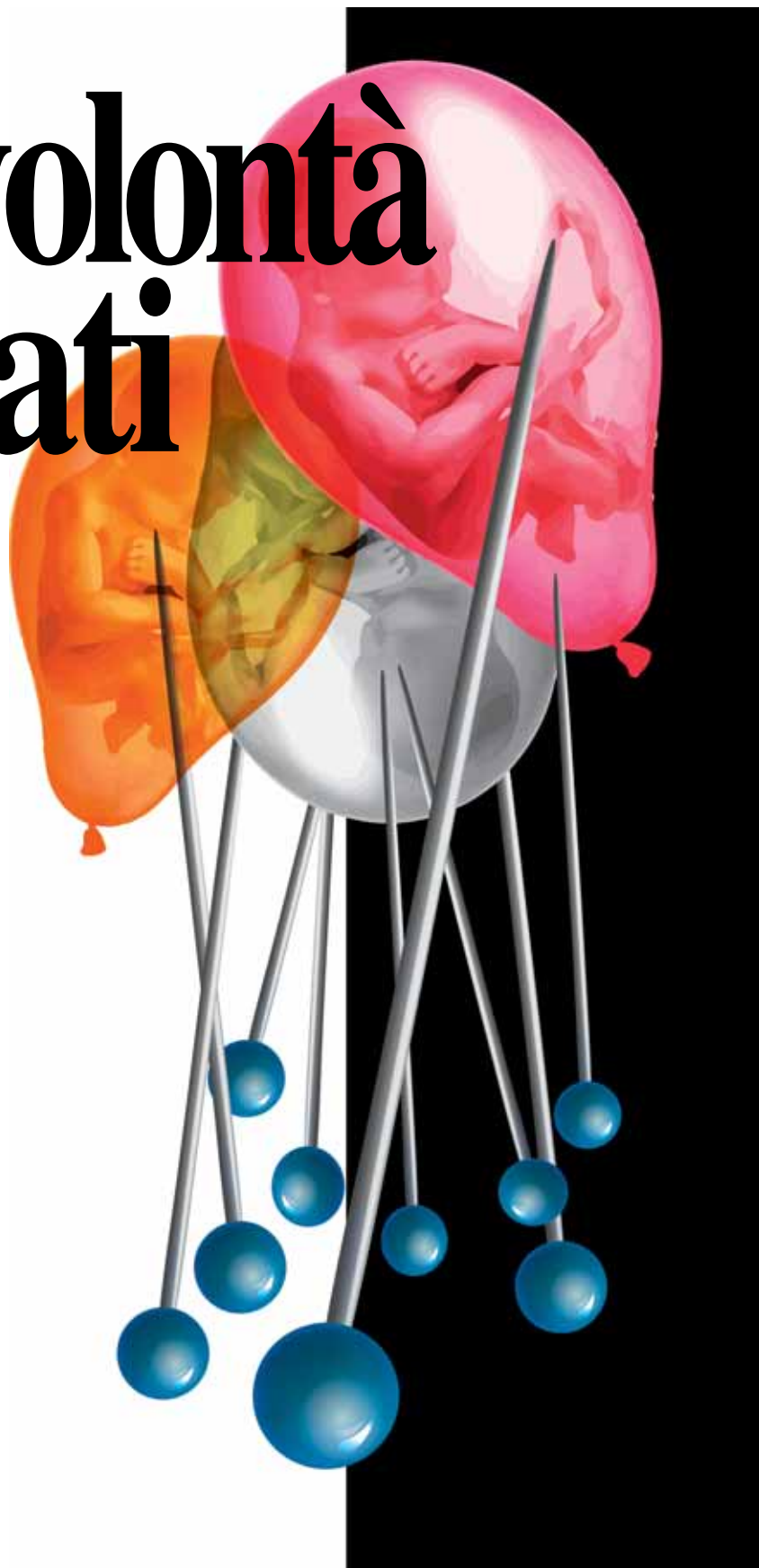
Procreazione assistita e sorte del seme crioconservato

Cancellata la volontà degli interessati

di Ilaria Donatio

Lo Stato italiano si prepara a distruggere il seme di un uomo che, prima di affrontare una terapia potenzialmente letale, aveva scelto di congelarlo ed espresso in modo chiaro e documentato la volontà che la moglie potesse usarlo anche se lui non fosse sopravvissuto. Lo fa dunque non per mancanza di consenso o per incertezza. Ma perché l'attuale disciplina sulla procreazione medicalmente assistita (Pma) vieta in modo assoluto quella *post mortem*, senza eccezioni e senza distinguere tra situazioni diverse. Il caso di Firenze mostra con chiarezza il nodo: non un conflitto etico irrisolvibile, ma l'applicazione rigida di una norma che rende giuridicamente irrilevante una scelta compiuta in vita. Il divieto non si limita a impedire la procedura, ma arriva a considerare preferibile la distruzione del seme alla possibilità che quella scelta produca effetti. In nome della legge n. 40 del 2004 i giudici elevano il divieto di Pma *post mortem* a limite di ordine pubblico, trattando come giuridicamente inefficace qualsiasi volontà che miri a superarlo, anche se espressa per iscritto e in vita. La qualificazione non è neutra: un divieto previsto da una legge ordinaria viene elevato a limite assoluto, impermeabile a qualsiasi valutazione del caso concreto. L'ordine pubblico non tutela qui un valore costituzionale esplicito, ma diventa uno strumento di chiusura, che impedisce di interrogarsi sulla proporzionalità del divieto e sulla sua ragionevolezza di fronte a una volontà libera e consapevole. È in questo passaggio che emerge la distanza tra il diritto italiano e l'evoluzione della medicina. La crioconservazione del seme non è un evento eccezionale ma una pratica ordinaria, proprio

perché la malattia e le terapie hanno reso incerto il confine tra vita, sopravvivenza e progettualità futura. Applicare la legge come se il tempo biologico fosse ancora lineare e prevedibile significa ignorare un dato ormai strutturale della medicina contemporanea. In molti altri ordinamenti il criterio è opposto. In Francia la procreazione medicalmente assistita *post mortem* è ammessa dal 2021 se il consenso del *partner* deceduto è esplicito e documentato, con limiti temporali e garanzie procedurali. Nel Regno Unito la possibilità è prevista da tempo: il punto decisivo non è la morte, ma l'esistenza di una volontà chiara e verificabile. In Spagna lo schema è analogo, con tempi definiti e responsabilità assunte. Anche in Israele il progetto genitoriale espresso prima della morte viene considerato un fatto giuridicamente rilevante, non un elemento da cancellare. In questi sistemi il diritto prende atto di una decisione già presa. In Italia la morte rende quella decisione giuridicamente irrilevante. C'è poi un ulteriore profilo che rende questa impostazione difficilmente difendibile. La crioconservazione del seme non è stata un atto neutro ma una scelta finalizzata ad affrontare un rischio concreto: la possibilità di non sopravvivere alle cure. Il diritto riconosce la legittimità dell'atto preparatorio, ma nega qualsiasi rilievo allo scopo per cui è stato compiuto. Accetta il mezzo e cancella il fine. La domanda è semplice: perché, di fronte a una scelta consapevole, il diritto italiano preferisce il vuoto alla volontà, la cancellazione alla decisione? Non è una richiesta di nuovi diritti. È una richiesta minima di coerenza. Quando una legge arriva a considerare più accettabile distruggere che rispettare, il problema non è la bioetica. È il diritto che ha smesso di ascoltare le persone.



Arrestato senza indizi di colpevolezza

Come spazzatura



Mi servirà, eccome se mi servirà. Questa storia mi sarà d'insegnamento per tutta la vita. Mi hanno trattato come un rifiuto, come quella spazzatura con cui per lavoro ho a che fare da anni. Sono un imprenditore molto noto nel settore, per chi vive e lavora nell'Agro Aversano il mio nome è sinonimo di serietà prima ancora che di successo professionale. Non serve che vi spieghi quindi che cosa voglia dire finire dall'oggi al domani nella polvere: anzi, in una discarica di sentimen-

ti traditi, diritti violati e rispetto mancato. Nell'estate 2020 si viveva un'atmosfera strana: in quei mesi caldi sembrava quasi che il Covid volesse allentare la presa. Nessuno immaginava quello che sarebbe successo già in autunno, il ritorno di fiamma del *virus*, i nuovi *lockdown*. Quanto a me, non avrei mai potuto immaginare che l'8 luglio 2020 il gip del Tribunale di Napoli disponesse nei miei confronti gli arresti domiciliari: un'inchiesta della Guardia di Finanza su un presunto traffico illecito di rifiuti speciali e scarti tessili, tra cui indumen-

ti usati e altri materiali di risulta, mi accusava di far parte di un'organizzazione che operava tra Napoli e Caserta. Quando eravamo costretti in casa per la pandemia avevo anch'io, come tanti, ironizzato sul sentirsi agli arresti domiciliari. Ora che mi ci ritrovavo davvero mi rendevo conto di quanto superficiale fossi stato anche solo a pensarla, quell'analogia. Poi arrivò l'interrogatorio di garanzia. Rovesciai sul tavolo del giudice tutte le carte che avevo a sostegno della mia innocenza. Ed evidentemente funzionarono, se è vero che il Tribunale del

riesame poco dopo mi rimise in libertà: quei gravi indizi di colpevolezza che avevano giustificato l'arresto non esistevano e le prove che avrebbero dovuto inchiodarmi si rivelarono soltanto acqua fresca. Fu la Procura stessa a richiedere l'archiviazione. Ma io mi sono sentito trattato come spazzatura. (D. C., 55 anni. Per 15 giorni agli arresti domiciliari da innocente ha ottenuto una settimana fa un risarcimento di circa 2.700 euro. Ha deciso di devolvere l'intera somma in beneficenza)

Il problema di definire esattamente cosa sono i Comuni montani

Legge dell'altimetro

di Matteo Grossi

La bozza di riforma sulla perimetrazione dei Comuni montani, presentata dal ministro per gli Affari regionali e le Autonomie Roberto Calderoli, sembra uscita dal copione di Totò: come in "A livella", uno strumento adoperato per mettere tutto in piano viene usato senza guardare cosa c'è davvero sotto. Solamente che qui la livella non rende tutti uguali davanti allo stato delle cose ma appiattisce territori diversi, come se bastasse una bolla d'aria per decidere cosa è montagna e cosa no. Ridurla a una somma di metri sul livello del mare e a percentuali di pendenza significa confondere la mappa con il territorio. E come sempre accade, chi paga il prezzo di questa confusione sono le aree più fragili. Come sta denunciando l'Anci, la nuova classificazione ha fatto infuriare 1.357 sindaci poiché riduce drasticamente il numero dei Comuni considerati montani. La logica "meno beneficiari, più risorse per ciascuno" è nota, ma regge soltanto se il criterio di selezione intercetta davvero il bisogno. Qui invece il discriminare è geometrico e non sociale. La bozza di decreto individua tre parametri di riferimento, tutti fondati su altitudine e pen-

denze. Il criterio principale stabilisce che un Comune rientra tra quelli montani soltanto se almeno il 25% del suo territorio supera i 600 metri sopra il livello del mare e se almeno il 30% della sua superficie presenta pendenze superiori al 20%. Un secondo criterio amplia la platea sulla base di un dato medio, includendo i Comuni con un'altitudine media oltre i 500 metri. Infine è prevista una clausola per i territori cosiddetti "interclusi", ossia quei Comuni completamente circondati da aree già riconosciute come montane, purché raggiungano un'altitudine media di 300 metri. Si resta dentro o si viene esclusi non perché si stia meglio o peggio ma perché una soglia numerica lo stabilisce. La montagna è fatta di vincoli e definirla soltanto in base alla distanza verticale di un punto rispetto al livello medio del mare equivale a ignorare la realtà più concreta. È distanza dai servizi, costi più alti, infrastrutture deboli, spopolamento costante. Vi sono territori che non superano certi livelli altimetrici ma condividono tutte queste difficoltà. Eliminarli dall'elenco dei Comuni montani non li rende improvvisamente più forti: li rende soltanto invisibili. Nel testo presentato dal ministro Calderoli si promette che i veri correttivi arriveranno in un secondo tempo sulla base di parametri socio-economici, ma

c'è un dettaglio decisivo: quei parametri sono validi solo per chi è già stato incluso nell'elenco iniziale. La prima selezione diventa così un muro e chi resta fuori non sarà in grado di dimostrare di aver bisogno. È un'impostazione che rovescia la logica dell'intervento pubblico: prima si esclude, poi – forse – si aiuta. C'è anche un aspetto che sfugge a chi guarda soltanto i conti: quando un'area si svuota il dissesto idrogeologico aumenta, la manutenzione del territorio salta, i costi si spostano altrove e ricadono su tutti. Pensare di risparmiare oggi significa spesso spendere di più domani in emergenze e riparazioni. Chi ha un minimo di coerenza non difende lo Stato ovunque, ma pretende che si faccia laddove serve. E serve dove le condizioni di partenza sono più dure, non dove l'altimetro segna il numero giusto. Il confronto con enti locali e territori è ancora aperto e questa è sicuramente una buona notizia. Però non basterà ritoccare qualche eccezione per rendere equa la riforma. Più che altro serve un cambio di prospettiva che riconosca che la montagna è una concretezza complessa, fatta di persone prima che di pendenze. Continuare a misurarla con strumenti sbagliati non la renderà di certo governabile ma soltanto più sola e distante.



Il concorso dell'anno semina bocciati e criticità

Tanti turisti e poche guide

di Matteo Gibellini

Continua a crescere vertiginosamente il numero dei turisti stranieri che transitano nel nostro Paese, ma resta decisamente più contenuto il numero delle guide turistiche: secondo i dati del Ministero del Turismo, sono soltanto 14mila quelle iscritte nell'elenco nazionale, istituito con la nuova riforma (legge n. 190 del 13 dicembre 2023). Con riforme poco efficaci e un sistema turistico ormai incancrenito, intere generazioni di aspiranti guide non hanno avuto la possibilità di sostenere l'esame negli ultimi dieci anni. Con il 2025 è arrivata l'occasione tanto attesa, ma anche sprecata. Lo scorso 18 novembre si è tenuta finalmente la prima prova del concorso: un test scritto con 80 quesiti a risposta multipla che ha dato opportunità a chi ha tanto sperato di ottenere finalmente un riconoscimento da parte dello Stato. Eppure l'esame si è trasformato in una vera e propria falcidia, calpestando chiunque senza risparmiare nemmeno il merito. I numeri parla-



no chiaro: su circa 27mila partecipanti soltanto il 10% avrebbe superato la prova scritta, accedendo così alla fase orale e tecnico-pratica. Il motivo di tale disastro? Problemi organizzativi ed elevata difficoltà del test, che non ha tenuto conto delle competenze specifiche, a discapito della qualità. A risentirne maggiormente sono i borghi più piccoli come la Valchiavenna, dove quattro aspiranti guide si sono presentate all'esame e tutte sono state tutte bocciate. Nella valle restano soltanto due figure professionali, creando non pochi problemi per la prossima stagione

turistica. Questo incentiva l'abusivismo, fenomeno che la riforma si era prefissata di combattere. Fra chi ha partecipato alla prima prova c'è Elisa, 26 anni, laureata in Beni culturali. «La preparazione è stata difficile» racconta. «Il programma, pubblicato solo a luglio, comprendeva oltre 500 siti museali da studiare senza indicazioni bibliografiche ufficiali. Molti di noi hanno cercato informazioni su Internet o si sono affidati a ChatGpt». Nonostante ciò, Elisa esprime soddisfazione per l'allargamento dell'abilitazione a livello nazionale ma critica il programma, troppo ampio e dispersivo. Mariarosa, 28 anni, laureata in Storia dell'arte, aggiunge: «Rifarei l'esame il prossimo anno, ma con un'impostazione diversa. Le prove orali dovrebbero concentrarsi sulla propria regione di provenienza». La maggioranza di chi ha sostenuto la prova scritta preferisce il modello precedente, in cui le Regioni organizzavano gli esami sulla storia locale con abilitazione automatica sul territorio nazionale. Con la riforma del 2023 la figura della guida turistica ha acquisito dignità pro-

fessionale attraverso l'istituzione dell'Albo nazionale, in linea con la normativa europea del 2013. Tuttavia, sono emerse diverse criticità, soprattutto in termini di contenuti e accessibilità, avanzate dall'Associazione Guide Turistiche Abilitate (Agta), che ha fatto ricorso al Tar del Lazio, poi respinto. I dubbi sui requisiti di accesso sollevano preoccupazioni per la meritocrazia: il titolo minimo richiesto è il diploma e non più due lingue straniere, bensì solo una con livello B2. Questi cambiamenti sono il risultato del depotenziamento operato dalla normativa europea, alla quale l'Italia si è allineata. La stessa normativa permette a molti giovani di sostenere l'esame all'estero, in Paesi come Romania o Repubblica Ceca, e poi ottenere il riconoscimento del titolo in Italia, sfuggendo così alla roulette russa del concorso nazionale. Ciò solleva il rischio che aree locali come la Valchiavenna restino senza guide, lasciando spazio a chi è abilitato all'estero ma non ha le necessarie conoscenze locali per raccontare il proprio territorio. Eppure, ce lo chiede l'Europa.

I libri de
"La Ragione" 02

Daide Giacalone

Giustamente

Si

Separazione delle carriere e referendum
Postfazione di Fulvio Giuliani



Il volume è disponibile
in cartaceo
e in digitale (pdf)

Per riceverlo scrivere a
redazione@laragione.eu

La RAGIONE

Scoperte in Inghilterra le più antiche tracce di un falò

Primo fuoco umano

di Francesco Gottardi



La ‘pistola fumante’ che fa luce sulla Preistoria. Nel senso più letterale del termine: in un campo del Suffolk, in Inghilterra, un’*équipe* di archeologi ha trovato la prova più antica di sempre di un consapevole falò. Terra bruciata, selci lavorate, due frammenti di pirite (il minerale costituito da ferro e zolfo che agli albori dell’uomo si utilizzava per ottenere una scintilla). Il tutto risale circa a 400mila anni fa. Per capire l’eccezionalità della scoperta, basti pensare che la precedente testimonianza nota di un fuoco di matrice umana – in una località nel Nord della Francia – risale a 50mila anni fa. Praticamente un’altra epoca del Paleolitico. Secondo gli addetti ai lavori «era già opinione diffusa che questo progresso tecnico fosse in atto in Europa da centinaia di millenni prima. Finora però non avevamo nulla che lo potesse dimostrare». E così questo pic-

colo spiazzo nella foresta di Barnham – apparentemente una radura come tante altre – si va a inserire fra i più importanti siti britannici del Pleistocene.

I risultati degli scavi sono stati divulgati su “Nature”, sottolineando un aspetto fondamentale: «L’utilizzo del fuoco si è sviluppato nel corso di milioni di anni, progredendo dallo sfruttamento della combustione naturale fino alla capacità di mantenere e infine controllare la fiamma. Tuttavia, determinare come e quando si è realizzato questo processo rappresenta una sfida continua: è difficile distinguere i residui bruciati antropogenici da quelli spontanei». Nel Suffolk sono però stati rinvenuti tutti gli ingredienti necessari per trarre le conclusioni.

Primo: la presenza di manufatti coevi e soprattutto della suddetta pirite, un composto geologicamente raro a quelle latitudini che fa pensare sia stato portato deliberatamente *in loco* dagli ominidi come archetipo del moderno accendino. La forma dei fram-

menti è inoltre ben precisa: triangolare e acuminata, ricorda il dente di uno squalo. Ed è perfetta per fare scintille a contatto con le pietruzze levigate.

Il secondo elemento è la prova stratigrafica, la più rara da documentare: lungo i sedimenti argillosi, gli archeologi hanno riscontrato un’alterazione della colorazione in corrispondenza dello specifico livello risalente a 400mila anni fa. Da giallastro il terreno si fa più rosso. È l’effetto dell’ematite, un minerale generato dal surriscaldamento di detriti ricchi di ferro. Successive analisi hanno constatato che lo strato in questione fu esposto a intensi e regolari picchi di calore: quelli riconducibili a un falò acceso di frequente nello stesso punto e non a un singolo evento naturale.

Il quadro che ne emerge è scientificamente solido e dettagliato. Gli autori del fuoco erano plausibilmente dei primordiali esemplari di Neanderthal, in una zona periferica del pianeta rispetto all’areale originario del genere *Homo* (sbarcato per la prima volta nelle isole bri-

tanniche ‘appena’ 380mila anni prima). Significa che in questa finestra di tempo – finora assodata soltanto in linea teorica, più in base agli effetti provati che alle cause da provare – si è verificata l’epocale transizione comportamentale e tecnologica dei nostri antenati verso quei modelli sociali senza precedenti.

«La padronanza del fuoco implica la capacità di cucinare a piacimento, soprattutto la carne, migliorando la digeribilità e l’assorbimento di proteine cruciali per la progressiva espansione del cervello» sottolineano i ricercatori. Attorno al fuoco ci si raggruppa, si coopera, si ragiona insieme e fiorisce il linguaggio. Fino alla nascita di quei miti fondativi che rappresentano il carburante comunitario di tutte le civiltà arcaiche: in Grecia si raccontava che la prodezza di Prometeo – colui che ingannò Zeus e rubò il fuoco agli dèi per consegnarlo all’umanità – fosse l’origine della condizione esistenziale stessa della nostra specie. Più che il furto, reperti alla mano, oggi resta l’ingegno.

Originale iniziativa presa all’Art Gallery of Western Australia

Comporre musica da morti

di Nicoletta Prandi

In duemila anni di storia umana nessuno ha mai osato dubitare del fatto che il lascito artistico dei più celebri compositori possa essere definito immortale. Una mostra allestita l’anno scorso a Perth, in Australia, ha poi dimostrato al mondo che eternare l’arte è possibile in senso letterale, facendo rivivere il cervello di un artista defunto grazie alla tecnologia.

Tenutasi all’Art Gallery of Western Australia fino allo scorso settembre, “Revivification” sta ancora facendo parlare di sé: come vedremo, il progetto sopravvive nei laboratori della University of Western Australia, *partner* del progetto con la Harvard Medical School. Un anno prima di morire lo statunitense Alvin Lucier, figura di spicco della musica sperimentale, decise di donare nel 2020 il proprio sangue per realizzare un progetto ambizioso: far sì che il suo materiale biologico potesse continuare a creare musica anche dopo la morte. Da quelle cellule i ricercatori ne hanno create altre, staminali pluripotenti, e le hanno trasformate in un organoide (un piccolo cervello vivente) in teoria copia di quello di Lucier. Nella mostra era collocato al centro di una stanza buia, dentro una capsula di

Petri. I segnali elettrici dei neuroni azionavano in automatico martelli, che colpivano venti lastre di ottone scolpite a mano e montate sulle pareti della galleria. Quelle piccole cellule rosa, sollecitate anche dal rumore circostante, hanno prodotto musica in tempo reale, in un ciclo continuo e originale. Ogni suono era unico e irripetibile. I visitatori l’hanno descritto come il canto di una balena e come una delicata risonanza di ottoni, riferendo sensazioni rilassanti al limite dell’ultraterreno e a tratti sconcertanti.

Gli amici di Lucier considerano il progetto «la sua quintessenza». Qualsiasi definizione rischia però di essere riduttiva per un’esperienza situata all’incrocio fra installazione sonora, *performance* ed esperimento biologico. Già nel 1965 il compositore aveva realizzato l’opera “Music for Solo Performer”. Attraverso sensori simili a quelli di un elettroencefalogramma, usava le sue onde alfa per colpire strumenti a percussione. L’esperimento è stato poi replicato alla Biennale Musica di Venezia del 2023 proprio da Guy Ben-Ary, curatore della mostra “Revivification”.

Oggi il materiale biologico di Lucier è custodito a scopo di ri-

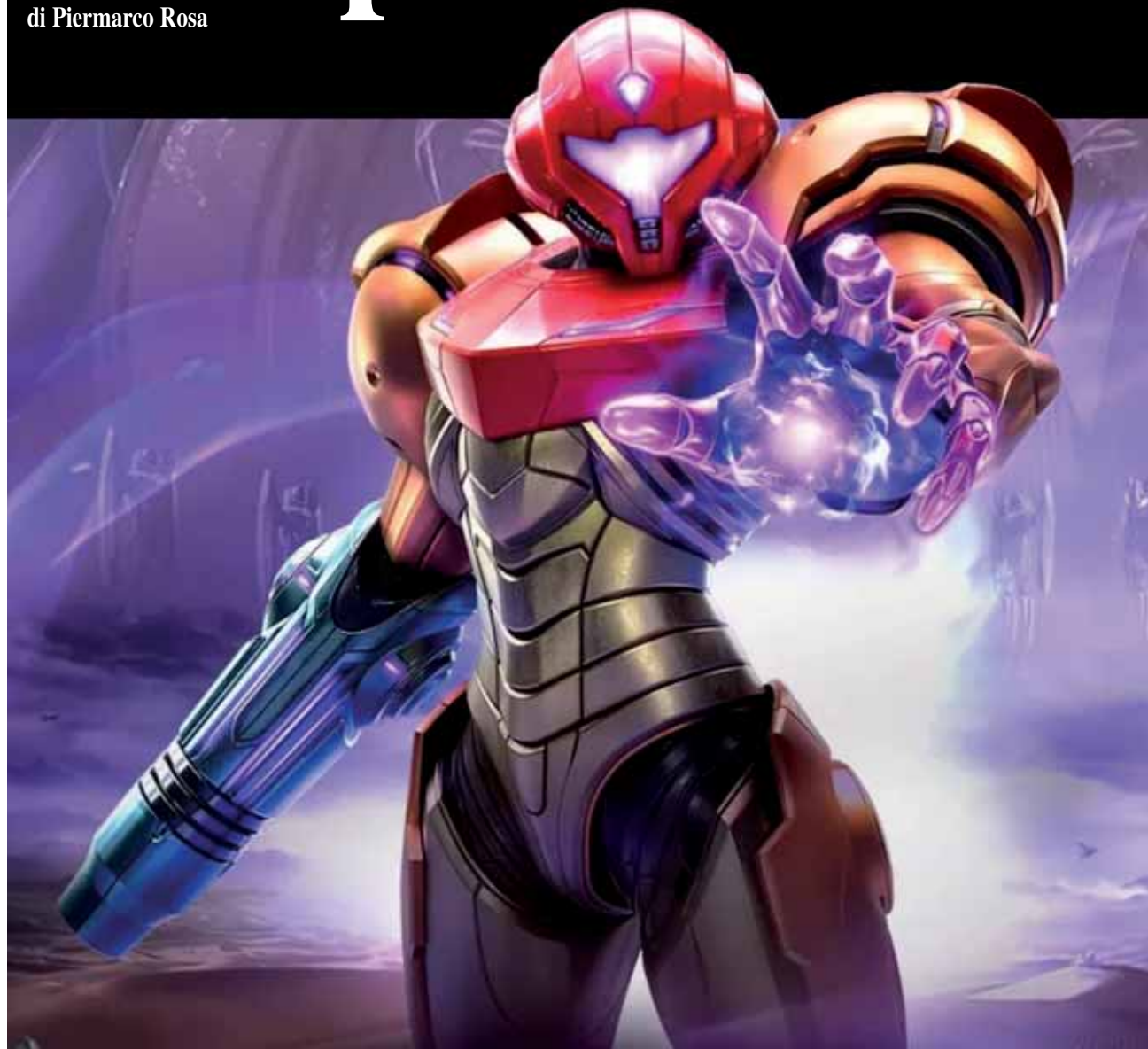
cerca dalla University of Western Australia: gli scienziati continuano a nutrirlo ogni settimana al fine di indagarne la memoria cellulare e la sua esistenza avrà una fine indotta entro limiti stabiliti, per ragioni etiche. Ciò che invece continua a sopravvivere sono le domande che la mostra ha suscitato nella comunità scientifica. Le cellule possono trasportare anche l’intento artistico di un individuo, magari attraverso qualche filamento di memoria? Hanno un talento creativo, del quale sono coscienti? “Revivification” offre quantomeno una prova della loro capacità reattiva. Non si può parlare di vera intelligenza organoide ma senz’altro biologica, distinta da quella artificiale e da quella naturale.

Per la scienza è un fronte tutto da esplorare. Che affascina, inquieta e stuzzica il mercato: ben lontane dalla progettualità profonda di “Revivification”, anche in Italia alcune aziende hanno iniziato a organizzare eventi in cui, con cerchietti di scansione cerebrale, i partecipanti compongono musica in tempo reale. I nostri futuri saranno molto distanti dai nostri passati. Ce lo ricorda anche il guardare un’opera *post mortem* con occhi molto diversi da prima.

Fantasie sfrenate

Nelle epoche delle prodezze

di Piermarco Rosa



Uno degli aspetti più graditi dei videogame è la capacità di saper stimolare gli utenti a cimentarsi in prodezze avventurose attraverso le fantasie senza tempo degli sfaccettati mondi virtuali.

Un pianeta remoto contenente le tracce di un'antica civiltà aliena fa da affascinante contesto al meraviglioso "Metroid Prime 4: Beyond", la più recente avventura con visuale in prima persona che rende onore alla celebre e longeva serie prodotta da Nintendo in esclusiva per le sue console. Nei panni dell'intrepida cacciatrice di taglie Samus Aran bisognerà esplorare diverse ambientazioni muovendosi in lungo e in largo tra misteriose rovine e dedali insidiosi, superando ostacoli d'ogni tipo e acquisendo miglioramenti per sbloccare percorsi apparentemente inaccessibili, nonché lanciandosi in emozionanti combattimenti contro mostruose creature ostili.

"Hearthstone" – il miglior gioco di carte digitali che da oltre 10 anni intrattiene su Pc e smartphone – celebra la sua ultima imperdibile espansione "Oltre i Flussi Temporal" con 145 carte inedite e una nuova, avvincente stagione della modalità Battaglia. Il gameplay introduce in ogni classe eroi con l'abilità Favoloso (che aggiunge in automatico potenti carte bonus al mazzo) e l'inedito potere di Riavvolgimento, con cui è possibile ripetere un determinato effetto (per esempio la pescata di un servitore) nel caso in cui non si rimanga soddisfatti del suo primo esito. Divertimento assicurato per tutti, esperti e neofiti di questo intramontabile successo.

A quasi 35 anni dall'uscita di "Terminator 2" arriva "Terminator 2D: No Fate", encomiabile tributo che ripercorre – e addirittura amplia – gli eventi della pellicola sotto forma di sparutto a scorrimento orizzontale. Si alterneranno livelli ambientati negli anni Novanta e nel futuro, interpretando Sarah Connor, il T-800 e John Connor e affrontando spietati robot killer e altre letali minacce. Missioni adrenaliniche e battaglie contro micidiali boss dal ritmo serrato sono valorizzate dall'indimen-

dicabile tema musicale cinematografico e dalla rimarchevole estetica in pixel art a 16 bit che dona un perfetto fascino retrò a questa perla videoludica.

Durante il periodo di massimo splendore per gli sparattutto in prima persona su Pc, nel 1997 ne era uscito uno di genere horror nello scenario dell'America gotica tra cimiteri, cittadelle decadenti e culti oscuri. La sua recente riedizione – il coinvolgente "Blood: Refreshed Supply" – è stata ricostruita dal codice sorgente originale includendo i contenuti aggiuntivi "Plasma Pak" e "Cryptic Passage", miglioramenti alla grafica e alla giocabilità, multiplayer ampliato e ben due espansioni extra ("Marrow" e "Death Wish"). Nel ruolo di un pistolero non-morto si falcidieranno le orde di una diabolica cabala grazie a un fantasioso quanto devastante arsenale.

Il trip interattivo del peculiare e ammaliante roguelite "Morsels" è insieme grottesco e lisergico già a partire dalla coloratissima direzione artistica cartoon in stile pixel art a 16 bit con tanto di effetti da tv a tubo catodico. Bisognerà guidare un topolino nella pericolosa ascesa dalle fognie verso la superficie mentre si collezionano delle speciali carte che gli permetteranno di trasformarsi in bizzarri mostriciattoli potenziabili. Durante il percorso si incontreranno deformi mutazioni da eliminare, ostacoli da superare e minigiochi con cui svagarsi, attraversando livelli generati proceduralmente che daranno luogo a partite e sfide sempre differenti.

Ci si risveglia smemorati in un'angusta cella metallica in cui si verrà costretti a giocare a una slot machine per vincere somme di denaro sempre più ragguardevoli e ripagare un misterioso debito entro un limitato numero di tentativi, pena la morte. È questa la surreale trama dell'appassionante "CloverPit", originale roguelite in cui bisognerà sfidare la sorte aiutandosi con particolari portafortuna da acquistare e usare in combinazione per aumentare le probabilità di vittoria e i relativi premi monetari. L'estetica low-poly a 32 bit, che ricorda la prima PlayStation, dona ulteriore suggestione all'atmosfera di questo imperdibile gioco di produzione italiana.

► Dalla prima pagina / Carlo Fusì

Messaggio dal Colle

Contro il logorio

Si tratta di una sfida fondamentale e sotto questo profilo alle forze di maggioranza possono essere fischiate, fino all'ottundimento acustico, le orecchie. Davvero è possibile passare altri dodici mesi – pur se lo spartiacque politico-parlamentare ci sarà a marzo – a barcamenarsi fra equilibrismi lessicali sui decreti, pomposi "non possumus" di esponenti leghisti (non il capintesta Matteo Salvini, uso a gettare il sasso dei moniti e poi a nascondere la mano dei voti in Parlamento) tanto stentorei quanto velleitari nonché puntualizzazioni della Farnesina, che invece di fungere da olio sui marosi fanno esplodere la burrasca delle polemiche? Un altro anno così non si regge, pena la perdita di credibilità dell'Italia. Neppure sotto il profilo dei conti pubblici un'altra manovra come quella appena approvata è giustificabile. È vero, Giorgia Meloni ha capito che meno fa e più resta a galla in un Paese che ha in uggia i cambiamenti. Che per un verso spaventano una popolazione fatta di anziani (strutturalmente più interessati alla conservazione dello status quo) e di giovani poco istruiti, visto che siamo vicini al fanalino di coda in quanto a laureati nella Ue. E per l'altro verso quando ci sono stati hanno in molti casi inquinato le acque (tipo la riforma del Titolo V della Costituzione) oppure si sono rivelati di effimera demagogia, come il taglio dei parlamentari. Ma un anziano fatto di piccolo cabotaggio non scalda gli animi né stimola gli elettori, specie se – come tanti spifferi del Palazzo lasciano intendere – il 2026 potrebbe diventare un anno di elezioni politiche anticipa-

te (nuova legge elettorale permettendo). E anche se non fosse, chi fantastica di manovre di spesa appunto di stampo preelettorale e populista per abbindolare i cittadini, più che guardare la realtà la rifugge.

C'è chi di fronte a queste valutazioni sogghigna: quando mai la Lega potrà rovesciare il tavolo, visto che l'alleanza con FdI le garantisce potere e incarichi? E a proposito di legge di bilancio, cos'ha ottenuto il Carroccio se non delegittimare il suo ministro più importante mentre la legge Fornero sta lì, monumento alle promesse mai mantenute? Idem per Forza Italia, dove l'insoddisfazione è fuori dai confini del partito e chissà se potrà mai entrarvi, pena sfasciare quel che il ricordo di Silvio e la bonomia (diciamo così) di Tajani ha garantito.

Insomma, come in un infinito gioco dell'oca lo scenario politico si avvolge su sé stesso per poi tornare sempre e inesorabilmente al punto di partenza. Per confermare chiedere all'opposizione, che sull'Ucraina è più sfrangiata di un carciofo andato a male e che sull'economia vaticina di intese programmatiche fra chi a Bruxelles sta in maggioranza e chi a ogni torriante importante si dissocia e vota contro.

Eppure la realtà è più testarda di ogni singulto propagandistico. Il 2026 sarà un anno di scelte interne e internazionali. E se le seconde possono diventare dolorose, le prime trasformano il doveroso compito dell'esecutivo di governare in una possibile ordalia sul crinale più impervio: la giustizia. Il referendum sulla separazione delle carriere non ammette funambolismi: o è Sì o è No. E la legislatura ne sarà influenzata. Buon anno.

La finestra di Claudio Cadei

